

Paolo Cammarosano
Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo

[A stampa in *Giovanni Tabacco e l'esegesi del passato*, Torino, Accademia delle Scienze di Torino, 2006 (Quaderni dell'Accademia delle Scienze di Torino, 14), pp. 37-46 © dell'autore e dell'editore – Distribuito in formato digitale da "Reti medievali"].

Giovanni Tabacco, la signoria e il feudalesimo

PAOLO CAMMAROSANO

L'elaborazione della tematica della signoria e del feudalesimo sviluppata da Giovanni Tabacco vide le sue realizzazioni in scritti degli anni Sessanta, quando egli era uno studioso oramai pienamente maturo. E in effetti le prime asserzioni importanti si leggono in una modalità già molto definita, molto sicura, anche quando assumono una forma marginale e parentetica. Mi riferisco anzitutto al saggio sulla *Dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, apparso negli «Studi Medievali» del 1960¹. Di esso riporteremo in via preliminare due punti di rilievo.

Il primo è la centralità del tema del potere e dello stato nella riflessione di Tabacco, una centralità che egli avrebbe poi a volte rivendicato in forma molto esplicita. Così nel 1968 avrebbe scritto:

Studiosi che hanno cercato e cercano di spostare decisamente l'asse dell'indagine sul medioevo dalla considerazione del potere politico alla rievocazione di altri e più umani orizzonti di vita – si pensi all'attualità del tema agrario e al forte interesse per le esperienze religiose – si trovano costretti ad affrontare ancor sempre il problema del potere, così disperso e pur così efficace in quei secoli, e si distraggono dalla ricerca economica o da quella religiosa per domandarsi che cosa mai sia avvenuto della *res publica* allora, e suggeriscono fasi di sviluppo, più o meno connesse con mutamenti nelle forme della produzione o del possesso, o con le crisi della spiritualità cristiana. Come prescindere, nel rievocare il lavoro e le credenze degli uomini, dalle strutture in cui l'uno e le altre si espressero, e come ricostruire queste strutture fuori di un chiaro quadro politico²?

¹ G. TABACCO, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi Medievali», s. III, I, 1960, pp. 397-446, poi rist. CISAM, Spoleto, 1979 (Estratti dagli «Studi Medievali», 4), con una premessa alle pp. III-V; riprodotto ancora in G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Einaudi, Torino, 1993 (Piccola Biblioteca Einaudi, 594), pp. 245-303 (d'ora in avanti darò le indicazioni di pagina delle citazioni, tratte da saggi riuniti in questa raccolta, con riferimento ad essa).

² G. TABACCO, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 79 (1968), pp. 37-51, poi in ID., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo* cit., pp. 304-319, a p. 304.

L'altro punto da sottolineare, tornando al saggio sulla *Dissoluzione medievale dello stato*, è che si tratta di un saggio di storiografia, una rassegna molto penetrante e compiuta, dove è già fortissimo quel nesso fra la riflessione sui concetti elaborati nel corso delle esperienze storiografiche moderne e recenti e la ricerca di una chiarezza concettuale sentita quale via obbligata per giungere alla comprensione storica. Il saggio del 1960 ha i suoi luoghi forti nella discussione di libri degli anni Cinquanta ma ripercorre alcune tematiche risalendo anche molto indietro nel rintracciarne ascendenze storiografiche e ideologiche. Così, nelle primissime pagine del testo, Tabacco rievocava il tema settecentesco del "feudalesimo" nella connotazione negativa di disordine politico, «anarchia», «assenza dello stato, dispersione di poteri pubblici a profitto dei violenti». Poi subito, dopo un velocissimo cenno ad alcuni episodi di «recupero» positivo del feudalesimo e del medioevo in genere nell'Otto e nel Novecento, passava a una valutazione della visione del medioevo di Giorgio Falco, anni Cinquanta dunque, e accennava tra le altre cose alla «rinuncia» da parte di Falco «alla consuetudine storiografica di ricorrere all'istituto del feudo per spiegare la crisi dello stato carolingio»: una rinuncia alla quale, sembra di capire, quello studioso era stato condotto anche dalla sua personale esperienza di ricerca scientifica, condotta su una realtà romana nella quale «la "crisi dell'autorità" fu anteriore allo sviluppo del feudalesimo».

Nel modo in cui Tabacco espone queste idee altrui, questo forte ridimensionamento del feudalesimo, sembra di cogliere un consenso sostanziale, come sembra di coglierlo quando riferisce la ricostruzione storica di Gian Piero Bognetti e sottolinea come per questo studioso l'espansione delle aristocrazie fondiarie e militari nell'Italia del secolo X si svolse in un quadro del quale «la fortuna dell'istituto feudale fu soltanto un aspetto». Mentre quando Tabacco espone con rigorosa obiettività le idee di Carlo Guido Mor sul «sistema» feudale e sull'istituto dell'«immunità» come aspetti fondamentali di una disgregazione dello stato sembra di cogliere una pur discretissima presa di distanza. E quando affronta l'obbligato riferimento a Marc Bloch, e ne ricorda l'opera di distinzione tra la «signoria fondiaria» e gli «istituti feudali», accenna al «condizionamento reciproco» che ci sarebbe stato fra i due momenti secondo Bloch e alla confluenza in una «società feudale» che Tabacco, non Bloch, pone tra virgolette.

In questo lavoro del 1960 si legge dunque l'atteggiamento di uno studioso che ha ampiamente maturato il rifiuto di concepire il «feudalesimo» e gli «istituti feudali» come il fatto centrale nel processo di disgregazione dell'autorità pubblica e nella definizione della società dei secoli centrali del medioevo, ma non si impegna in una demolizione di tale concetto centralizzante e unificante del feudalesimo. Sotto questo aspetto sono anche interessanti due silenzi di Tabacco.

Faremo adesso due citazioni. La prima:

Non bisogna dire che la feudalità ha spezzato lo Stato; è vero solo il contrario! Essa mantiene ancora un legame, per lo meno formale, tra il re e quelle parti del regno di cui si sono impadroniti i grandi funzionari divenuti principi e che il giuramento feudale fa vassalli. In ciò è contenuto un principio che in seguito, quando egli ridiventerà forte, sarà sviluppato dai giuristi. Per il momento [il riferimento è al secolo X] il re permette e riconosce quelle usurpazioni che non può impedire.

È una grande e tendenziosa pagina della grande e tendenziosa sintesi di storia d'Europa di Henri Pirenne³. Che la dissoluzione dello stato fosse un fenomeno antecedente alla diffusione degli istituti feudali, e che questi sarebbero intervenuti, attraverso un processo storico di oltre due secoli, a ricomporre lo stato monarchico, era stato detto con molta forza dallo storico belga, che Tabacco non ritenne di dover ricordare.

Ma un altro silenzio è più singolare. Nel saggio sulla dissoluzione medievale dello stato è dedicato amplissimo spazio alla *thèse* di Georges Duby sul Mâconnais, del 1953. Ora nelle pagine di conclusione della seconda parte del suo bellissimo libro, la parte intitolata "Il tempo delle castellanerie indipendenti", Duby aveva fatto un'affermazione concettuale molto netta:

All'aprirsi del secolo XII si conclude dunque l'evoluzione che in quattro generazioni ha fatto della società franca la società feudale. "Feudale"? Sì, manteniamo il termine, è comodo. Ma notando bene che è scelto molto male. Nel 1100, la *tenure* vassallatica ha dopo tutto nel Mâconnais un posto secondario; la dissoluzione della sovranità è un tratto ben più caratteristico della nuova società: quest'epoca è meno il tempo dei feudi che non quello dei castelli, base della dominazione privata, ed è la loro posizione di fronte alla signoria banale di cui la fortezza è al centro che assegna agli uomini, signori, cavalieri e rustici (*manants*), il loro posto nella gerarchia sociale e che determina i rapporti reciproci⁴.

Come mai Tabacco, che dal canto suo aveva maturato la distanza che si è intravista sulla qualificazione "feudale" dei secoli centrali del medioevo, espone l'analisi di Duby in maniera assai analitica ma senza citare mai queste parole così nette e che potevano essere così consonanti con le proprie idee? In parte, possiamo pensare, perché la "marginalizzazione" del tema feudale sarebbe stata accentuata dalle scuole francesi solo in anni successi-

³ H. PIRENNE, *Histoire de l'Europe. Des invasions au XVI siècle*, Paris-Bruxelles, 1936; ed. it.: *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, Firenze, Sansoni, 1956 (cit. p. 100) e numerose edizioni successive, poi anche Newton-Compton, Roma, 1991.

⁴ G. DUBY, *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise*, S.E.V.P.E.N., Paris, 1953 (Bibliothèque générale de l'École Pratique des Hautes Études, VI^e Section); ed. it.: *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Il Mulino, Bologna, 1985, cit. p. 364.

vi⁵. Ma forse soprattutto perché in certo modo Tabacco aveva già maturato e data per scontata l'idea della centralità del tema della dissoluzione dell'autorità pubblica e della centralità del tema della signoria. Nel discutere il libro di Georges Duby quello che gli interessava era il modo in cui era stato trattato questo processo, e la maggiore o minore coerenza interna del ragionamento dello studioso francese. Quindi non tanto il rapporto con le visioni tradizionali del ruolo della feudalità o con le concezioni di Marc Bloch quanto la problematica della derivazione della «signoria rurale» o «banale» (come l'aveva definita Duby) del secolo XI dalla signoria fondiaria, e del carattere di formazione spontanea, o di «usurpazione» (il termine usato da Pirenne, e che rievoca talora anche Tabacco) rispetto al precedente ordinamento pubblico.

Mentre dunque il problema della feudalità poteva essere accantonato, anzi escluso come spiegazione fondamentale, nel comprendere come da un ordinamento pubblico carolingio si fosse trascorsi verso la sua dissoluzione, la questione storiografica più importante nel considerare il lavoro di Duby era il suo rapporto con l'antica teoria domaniale, cioè con la teoria che faceva discendere i poteri di comando sugli uomini, esercitati dal signore di castello, direttamente dal suo possesso fondiario, con un percorso che prescindeva dal precedente ordinamento pubblico. Tabacco sottolineò come Duby avesse respinto questa teoria, e si fosse invece posto nel solco di una importante serie di studiosi francesi, orientati come lui su ricerche economico-sociali, per i quali «il rilievo conferito al possesso fondiario non esclude necessariamente l'origine pubblica dei poteri esercitati dai signori rurali»: che questi poteri fossero stati delegati dal re, o usurpati dai grandi possessori, nel loro esercizio permaneva sempre «l'idea di una derivazione dall'autorità pubblica»⁶.

Georges Duby si era tenuto in questa linea di interpretazione, e aveva suggerito un percorso che aveva come esito la dissoluzione del potere regio e comitale e la costituzione delle signorie dei castellani, delle signorie che egli chiamava «banali», ma aveva avuto come presupposto una tenuta lunga, fino verso la fine del secolo X, dell'autorità del conte. Solo che dalla metà del secolo il conte era sostanzialmente autonomo rispetto al re. Ciò lo avrebbe «spogliato della sua 'legittimità', trasformandolo in un signore 'privato' e provocando col tempo l'indocilità dei castellani e degli immunisti, i quali, sottraendosi al conte, avrebbero esercitato essi pure un potere di natura schiettamente privata». Sintetizzando questa visione del percorso storico suggerita da Duby, Tabacco si esprime però in maniera molto critica, defi-

⁵ P. CAMMAROSANO, *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'Occidente mediterraneo: note su un Colloquio internazionale*, in «Studi Medievali», XXII (1981), pp. 837-870 (sul Colloquio *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen [X^e-XIII^e s.]*, Roma, 10-13 ott. 1978).

⁶ G. TABACCO, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia* cit., p. 267.

nendo questa interpretazione «astratta e non coerente [...] per una sopravvalutazione dei concetti di privato e di pubblico nella coscienza degli uomini del X secolo»⁷. Inoltre, spiegò Tabacco, Duby aveva illustrato un processo successivo ai secoli X e XI, un processo nel quale si era sviluppato un ceto di cavalieri, di *militēs*, di piccoli nobili, adesso inquadrati in una gerarchia feudale che metteva capo al re, dunque ad una ricostituita autorità pubblica, ma che non erano più soggetti ai castellani e sviluppavano sulla base dei propri possedimenti terrieri dei poteri territoriali minori. In questo modo, secondo Tabacco, Duby aveva finito col riaffermare una sorta di “teoria domaniale”, sottolineando cioè la «spontaneità dello sviluppo della signoria fondiaria», però per un’epoca più tarda, nella quale c’era una ricostruzione, non una dissoluzione, dello stato monarchico⁸.

Così, attraverso una specie di decostruzione interna degli schemi interpretativi di un’importante opera storiografica contemporanea, Tabacco si affacciava su una importante acquisizione, che a mio giudizio avrebbe avuto molto peso nelle sue riflessioni degli anni seguenti. Gli veniva cioè suggerito che non solo le istituzioni feudali, ma gli stessi sviluppi signorili locali fossero un fatto legato non già alla dissoluzione dell’ordinamento pubblico alto-medievale e carolingio bensì alla fase di ricostruzione dei secoli XII e seguenti. All’inizio degli anni Sessanta questa acquisizione era ancora incerta, e la sintesi regionale di Duby, con la sua larghezza di base analitica e la sua ambizione a una ricostruzione compiuta, lasciava a Tabacco molte perplessità e molti punti da chiarire (a un certo punto espresse addirittura l’opinione che nemmeno Duby fosse «interamente persuaso dell’interpretazione data»)⁹.

Così Tabacco si sarebbe affaticato per una decina d’anni in un duplice percorso di studio (contemporaneo agli studi sui liberi del re e ad altri lavori importanti). Sempre, da una parte, la disamina della tradizione storiografica. E in osmosi una considerazione attenta di alcuni segmenti della documentazione medievale per capire “come erano andate veramente le cose”. Che i due percorsi fossero per lui integrati e simultanei, risulta banalmente dal fatto della rapidissima successione del saggio sull’ordinamento pubblico e lo sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo (1968), e poi dei due saggi sui temi della signoria e feudalesimo, uno tutto storiografico e l’altro prevalentemente ancorato all’analisi testuale di documenti, quasi tutti diplomatici, su uno spazio europeo e su un arco di tempo molto lungo, dal secolo IX al XIII: il primo apparve nel 1969, l’altro nell’anno seguente¹⁰.

⁷ Ivi, p. 271.

⁸ Ivi, p. 274.

⁹ Ivi, p. 271.

¹⁰ G. TABACCO, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in «Bullettino dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 79 (1968), pp. 37-51, poi in

Il saggio del 1969, apparso in francese in «Le moyen âge», su *Fief et seigneurie dans l'Italie communale*, è strettamente ancorato, come si dice nel titolo, a una questione storiografica e di storiografia italiana. Ed è motivato esplicitamente da un concetto di “utilità” della chiarificazione concettuale¹¹. Questa idea di *utilitas* del discorso storiografico è ricorrente in Tabacco¹², e si inquadra in un aspetto importante della sua operosità, quella che chiamerei la sua “militanza”: il senso dell’opportunità, anzi della necessità di chiarimenti su questioni malamente definite nella *communis opinio*, e nei manuali ad uso delle scuole.

Nella fattispecie, la *communis opinio* era nel concepire l’età feudale come un’età intermedia fra l’ordinamento carolingio e l’età comunale: in quest’ultima, gli istituti feudali sarebbero stati presenti come “avanzi”, sopravvivenze, relitti, al più remore. Tabacco rintracciò la cristallizzazione di questo schema negli storici del diritto, a cominciare dalla sistemazione di Antonio Pèrtille negli anni Settanta dell’Ottocento: una sistemazione che sarebbe rimasta immodificata sino a tempi recenti, e che era stata ulteriormente irrigidita da Carlo Calisse verso la fine del secolo con la definizione del feudo come convergenza di beneficio, vassallaggio e immunità: «una definizione di largo uso oggi ancora in Italia, a tutti i livelli di insegnamento». Tabacco sottolineò come la visione del “feudalesimo” come di un “blocco compatto” e “onnicomprensivo” si riflettesse in continue forzature delle fonti. Di fronte ai diplomi di Berengario I e di Ottone I, Federico Ciccaglione non poteva non osservare che «stando al significato letterale dei termini usati nei diplomi» sembrava si trattasse «di donazione in proprietà piuttosto che di concessioni feudali», ma interpretava egualmente quelle concessioni come costituzioni di feudi¹³. Attraverso un’analisi molto estesa e complessa del tema del feudalesimo e della signoria da questi primordi sino agli anni Cinquanta, Tabacco mostrò il peso di quella costruzione che sempre si riproponeva ma anche il farsi strada di successive “intuizioni d’insieme” che concludevano su una nuova interpretazione periodizzante:

Lo sviluppo signorile e feudale del *regnum Italiae*, a tutti i livelli, esige ormai di essere affrontato come problema specifico dell’età dei comuni, non

Id., *Sperimentazioni del potere nell’alto medioevo* cit., pp. 304-319; Id., *Fief et seigneurie dans l’Italie communale. L’évolution d’un thème historiographique*, in «Le moyen âge», LXXV (1969), pp. 5-37, 203-218, poi in italiano: *Feudo e signoria nell’Italia dei comuni. L’evoluzione di un tema storiografico*, in Id., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000 (Nuova Didattica), pp. 108-145 (è una raccolta di quattro saggi, con una *Premessa* di G. SERGI, pp. 7-11, e una *Bibliografia* a c. di Luigi PROVERO, pp. 149-160); Id., *L’allodialità del potere nel Medioevo*, in «Studi Medievali», s. 3a, XI (1970), pp. 565-615, poi in Id., *Dai re ai signori* cit., pp. 15-66.

¹¹ Cito dalla raccolta *Dai re ai signori* cit., p. 108.

¹² La si veda nel saggio sull’*Allodialità del potere nel Medioevo*, in *Dai re ai signori* cit., p. 16, e nella premessa alla ristampa della *Dissoluzione medievale dello stato*, p. V).

¹³ Le citazioni da *Feudo e signoria nell’Italia dei comuni*, pp. 114-115.

come tema preliminare, riguardante un'età anteriore, di cui rappresenterebbe la peculiare struttura e di cui la feudalità dei secoli XII e XIII altro non sarebbe che un cospicuo e tenace residuo¹⁴.

A questa acquisizione, che Tabacco presentava come un'acquisizione dei "problemi aperti", quindi con la letizia di chi vede oramai un percorso chiaro di ricerca e problematizzazione, egli aggiungeva, anche qui con una sorta di letizia liberatoria, la declamata insofferenza per la stessa terminologia feudalizzante:

Siamo ormai sazi di un 'mondo feudale' generico e confuso, dove problemi economici, politici, giuridici sono tutt'insieme mescolati, per lo sforzo di riassumere nell'apparente concretezza di un discorso onnicomprensivo molteplici aspetti di tutta una società. Non vi è uno studio, non vi è un articolo, da cui non si debba espungere, in maggiore o minore misura, l'abusato termine feudale¹⁵.

Questa insofferenza non voleva dire ovviamente che Tabacco, da grande e profondo studioso qual era, non riprendesse sempre l'attenzione per gli istituti feudali: da collocare però in maniera esatta nello sviluppo della dialettica fra svolgimenti sociali e organizzazione dei poteri pubblici. Nel saggio sull'*Allodialità del potere nel Medioevo* egli ripercorse quei diplomi che studiosi come il Ciccaglione avevano forzato a costituzioni di feudi, e ne rivendicò in pieno quello che era il chiaro dettato, di trasferimenti in piena proprietà sia di beni che di prerogative giurisdizionali, militari, fiscali, amministrative, insomma di natura pubblica. Sottolineò la dimensione europea del fenomeno, ne chiarì il rapporto con le concessioni beneficiarie e l'infodazione degli uffici e dei poteri che pure si erano realizzate in contemporaneità con le cessioni allodiali. Non era vero, spiegò Tabacco, che ci fosse stato un declinare dalle forme del beneficio a quelle dell'allodialità. C'erano stati due percorsi diversi. Da una parte c'erano le consuetudini vassallatico-beneficiarie, atte a creare reti di *fideles* e fedeltà di funzionari, sempre con carattere circostanziale e mai pervasivo e con una attribuzione di possessi e di poteri che era sempre pensata come revocabile, precaria; dall'altra c'era «uno sviluppo signorile – ecclesiastico e laico – concorrente con l'ordinamento normale del potere regio e tuttavia subordinato al regno». Per esprimere «questa simultaneità di concorrenza e di subordinazione», quando i sovrani volevano riconoscere ai signori i loro possessi e poteri, i redattori di carte e diplomi dovevano ricalcare le forme di trasferimento di beni mutate dal linguaggio del diritto privato, quello della donazione e della compravendita, con l'esito della cessione in piena proprietà, da parte del so-

¹⁴ Ivi, p. 140.

¹⁵ Ivi, p. 143.

vrano, di diritti giurisdizionali e fiscali. Non è vero insomma, dice Tabacco, che nei secoli IX e X lo *ius beneficiarium* fosse «tecnicamente atto a esprimere il trasferimento del potere dall'ordinamento pubblico normale ad altre mani»; per realizzare questo trasferimento era allora «necessario ricorrere [...] all'istituto della proprietà, siano esplicite o no le formule usate in proposito»¹⁶.

Il superamento di questa situazione, e il ricorso largo e sistematico alle istituzioni feudali per riconoscere ai signori possessi e poteri di natura pubblica in maniera giuridicamente stabile, e al tempo stesso coordinata all'ordinamento pubblico regio, accadrà nei secoli XII e XIII. Prima però sarà intervenuto, nel secolo XI, un fatto intermedio di cruciale importanza, e necessario a quello sviluppo futuro: la patrimonializzazione del beneficio, cioè la sua assimilazione al possesso ereditario, dunque allodiale. Compiuto questo passaggio, sancita la stabilità di possesso del beneficio feudale, sarà finalmente possibile l'uso della concessione feudale al posto del trasferimento di proprietà per conciliare il riconoscimento dei poteri signorili e la loro incorporazione nell'impero, nei regni e nei loro ordinamenti territoriali e amministrativi.

Qui c'è un intervento importante dell'elaborazione concettuale che si esprime nei testi giuridici, nelle *consuetudines*, nel linguaggio diplomatico delle cancellerie. E qui si coglie la sostanza dell'interesse storiografico di Tabacco. Egli procede dall'esame approfondito, da una sorta di dissezione, dei testi storiografici, da una messa in discussione dei loro concetti e preconcetti, per arrivare ai concetti medievali, che sono fatti al pari degli altri fatti. Una differenza sostanziale di ispirazione, dunque, dalla *Neue Lehre*, dove la decostruzione era stata ideologica, funzionale alla costruzione di nuovi concetti, e dunque di nuovi anacronismi.

Le linee fondamentali della visione di Tabacco su signoria e feudalesimo sono quelle delineate entro gli anni Sessanta, e che ho cercato di esporre molto sinteticamente qui. In seguito egli avrebbe svolto copiosi approfondimenti, nel senso di ulteriori critiche ad alcune prospettive della storiografia contemporanea¹⁷, di interpretazioni degli interventi imperiali in materia feudale e signorile, ma soprattutto di puntualizzazione in opere di sintesi destinate a un pubblico largo di lettori colti e studenti universitari: il grande profilo della storia medievale italiana portato a compimento nel 1973, il fortunato manuale universitario pubblicato nel 1981 in collaborazione con Grado Gio-

¹⁶ *L'allodialità del potere nel Medioevo* cit., citazioni testuali tratte rispettivamente dalle pp. 41, 65, 56.

¹⁷ Si veda, fra tutte, la bellissima pagina critica sull'idea tedesca di *Adelsherrschaft* nel saggio del 1980 *Alleu et fief considérés au niveau politique dans le royaume d'Italie (X^e-XII^e siècles)*, in «Cahiers de civilisation médiévale. XI^e-XII^e siècles», XXIII (1980), pp. 3-15, poi: *Allodio e feudo considerati a livello politico nel regno d'Italia (sec. X-XII)*, in *Dai re ai signori* cit., pp. 67-87, a p. 70.

vanni Merlo, la sintesi sul feudalesimo apparsa due anni più tardi per la *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* diretta da Luigi Firpo¹⁸.

In questi lavori Tabacco ripropose, senza concessioni semplificatorie ma con il consueto rigore e controllo di termini e concetti, la sua lettura di un processo storico nel quale i poteri signorili e le gerarchie feudali concorrevano a formare le nuove costruzioni politiche delle città e delle monarchie. Erano acquisizioni molto importanti, messe a disposizione di una cultura scolastica e generale e derivanti da un'esperienza di esemplare compenetrazione tra la riflessione sulla storiografia e le sue concettualizzazioni e gli svolgimenti effettivi della storia.

In una tematica talmente ampia come quella della signoria e del feudalesimo Tabacco ha dato davvero tanto, così che potrebbe sembrare ingeneroso rilevare carenze e limiti. Ma poiché per molti di noi Tabacco non è un grande storico sistemato e archiviato, ma una presenza, così chi scrive, legato a lui non solo dall'ammirazione che tutti condividono ma da personali profondi sentimenti di amicizia e gratitudine, accennerà solo a un paio di questioni delle quali sarebbe stato bello discutere con lui. Anzitutto, il peso forse sbilanciato che egli diede alla "trasmissione" delle forme di potere (il termine figura anche nel sottotitolo della raccolta del 2000 *Dai re ai signori* più volte citata) rispetto agli sviluppi di tipo spontaneo. Questo si lega in parte, secondo me, anche ad un atteggiamento verso le fonti e le loro lacune che a volte sembra non prendere in considerazione se non le scritture, e non l'ampiezza dei rapporti consuetudinari e quelli di mera formalizzazione rituale e orale, come furono a lungo proprio i rapporti vassallatici.

Inoltre, una volta giustamente rifiutata ogni immagine onnicomprensiva del feudalesimo, rimane la pervasività degli istituti feudali, sia nell'assetto sociale complessivo, con l'estensione che essi raggiunsero entro gli inizi del secolo XIII con le vassalità rurali e persino servili¹⁹, sia nelle costruzioni politiche, dove forme di sovranità regia e di imposizione fiscale pubblica si modellarono in tanti punti sugli *auxilia* feudali e sulla loro straordinarietà. La difficoltà nell'analisi del feudalesimo consiste appunto nella contraddi-

¹⁸ G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, coord. Ruggiero ROMANO e Corrado VIVANTI, II: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1974, I, pp. 3-274, poi nuovamente edito, con l'aggiunta di una *Introduzione storiografica* (pp. 3-47) e sotto il titolo *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Einaudi, Torino, 1979 (Piccola Biblioteca Einaudi, 379); G. TABACCO e Grado Giovanni MERLO, *La civiltà europea nella storia mondiale. Medioevo. X-XV secolo*, Il Mulino (Collezione di testi e studi. Storia), Bologna, 1981 (di TABACCO la Parte prima: *Alto medioevo*, pp. 11-343); G. TABACCO, *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, dir. Luigi FIRPO, II/2, UTET, Torino, 1983, pp. 55-115.

¹⁹ Di questo aspetto vi è però consapevolezza negli scritti di TABACCO, ad esempio in *Il feudalesimo* cit., pp. 101-105.

zione tra il netto e ben definito tecnicismo del rapporto formale e l'estensione delle applicazioni evolute dall'età romanica al tardo medioevo.

Uno dei punti più importanti che derivano dalla presa d'atto di questa dilatazione e pervasività degli istituti e consuetudini feudali è nella loro incidenza nei processi sociali di differenziazione. Fra i vertici del potere e i soggetti non vi erano solo uno o due strati di intermediazione d'ufficio o assimilata, bensì un'articolazione complessiva in cui la fisionomia vassallatica o meno dei dipendenti ebbe una parte (qualificando ad esempio delle *élites* rurali e di castello), e le cui strutture ed evoluzioni nel tempo è compito dello storico mettere in luce.